

Il giudizio del deserto

Il credente affronta la prova per guardare al futuro

di **Marcello Milani**

biblista

La terra di mezzo

Tra i due elementi estremi, uscita dall'Egitto ed entrata nella terra, il deserto si inserisce come elemento intermedio: è un *cammino* lungo e faticoso, un passaggio intricato, di educazione e prova. Il cammino attraverso il deserto esprime l'intenzionalità del disegno divino che però incontra la resistenza umana. Punto decisivo è il passaggio del Mare che segna il distacco definitivo dall'Egitto. Il tema sviluppato nel libro dei Numeri ha una anticipazione in Es 16-19. Il deserto è *passaggio*. È un vagare incerto di uomini che cercano la strada tra ostacoli, luoghi selvaggi, privi di vegetazione e tenebrosi, ma anche cammino sicuro verso la meta sotto la guida di Dio pastore (Dt 2,1-37; 8,7-10; Sal 23). È passaggio "dalla schiavitù al servizio" libero di Dio il cui centro e culmine è l'esperienza dell'alleanza sinaitica (Es 19-34) con il dono della legge (le "dieci parole", Es 20) e l'accettazione libera del popolo, sancita tra tuoni, fulmini e fumo (Es 19), ma anche nell'intimità e nella festa del banchetto di comunione (Es 24).

È cammino di un *popolo*. Il solitario sarebbe condannato a morte sicura. Solo nella solidarietà dei componenti si delinea una possibile salvezza. È un *incedere liturgico* sotto la guida di Dio «Signore degli eserciti» (Nm 9,15-10,36) che si rende presente nei segni: l'*arca* (Es 32-33) che guida il cammino e detta il ritmo ed è luogo di raduno per la comunità; la *nube* segno della sua "gloria" che guida e protegge, funge da avanguardia e da retroguardia, ed è al tempo stesso luminosa e tenebrosa, perché il Signore resta avvolto nel mistero. È un cammino trionfale e gioioso, quasi ingenuo, che il profeta Geremia descrive come tempo della giovinezza, dell'innamoramento e del fidanzamento, durante il quale la giovane Israele seguiva entusiasta il suo Signore e Sposo nel deserto, in terra non seminata (Ger 2,2).

La paura della libertà

Ma la marcia è segnata ben presto da *ostacoli e nemici*. Oltre gli uomini (gli Egiziani e Amalec) che creano terrore, due elementi mettono in discussione il buon risultato: la fame e la sete (Massa e Meriba: Es 15,22-27 e 16; 17,1-7; Nm 20,1-10). Esse creano nostalgia per l'Egitto, il passato, odiato e amato allo stesso tempo: «È meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto!». Il passato rappresentava la schiavitù, ma anche una certa sicurezza; il ricordo dei cibi e della frutta saporita si scontrerà con il gusto sempre eguale e insipido della manna. Il deserto è il futuro con la prospettiva della libertà, ma più prossime appaiono morte e tomba. Tra le due tombe è preferibile seppellirsi nel proprio passato piuttosto che rischiare il futuro di libertà nel deserto. Libertà è rischio che si guadagna e difende tra i pericoli, ma negli Israeliti è ancora viva la mentalità degli schiavi che spinge a "tornare indietro" e cercare sicurezza. «L'uomo si sente diviso tra l'ansia di libertà e il desiderio di sicurezza, e in mezzo al rischio aspira alla sicurezza della schiavitù, il riposo finale in un sepolcro. La denuncia è aspra e nega il senso della liberazione, "uscita per la morte"» (Alonso Schökel). I 40 anni di cammino per vie impervie sono letti perciò come necessari per ritrovare l'identità e assaporare la libertà, assicurare la perseveranza dei fuoriusciti e impedire il loro ritorno in Egitto.

Scuola di valori

Il cammino diventa allora *prova e giudizio*. La prova approfondisce la fede, rivela la gloria di Dio (Dt 11,2). Il deserto è luogo di pericoli mortali (compresi gli scorpioni e i serpenti), di tentazioni e resistenze (le mormorazioni contro Dio e Mosè: Es 14,11-12; 16,2-3; Nm 14,2-4; 20,3-4; 22,4-5),

di ribellioni e defezioni (vitello d'oro: Es 32-34) che Dio supera confondendo gli oppositori con i suoi segni e prodigi. È una *sfida mortale*, esperienza di morte per ritrovare il senso della vita. Mentre il popolo fedele supera la prova, riscoprendo la forza e vicinanza di Dio, i ribelli sono travolti. Per questo, il deserto diviene talora simbolo del giudizio finale (Is 34-35 e Gl 4).

Il deserto rivela soprattutto il suo carattere *pedagogico*. Abitua l'uomo a camminare con Dio e a cercare le cose nascoste (le fonti), libera dalle sovrastrutture e riporta all'essenziale. La situazione di emergenza ingenera la scoperta della propria indegnità e della potenza di Dio, suscita il bisogno di invocazione; Dio sente di dover rispondere a tale appello perché gli ricorda l'amore profondo per il popolo (cf. Sal 107,4-9); ogni volta il colloquio momentaneamente interrotto riprende.

Il libro del Deuteronomio presenta il deserto come *scuola per una gerarchia di valori* mostrando la paternità educatrice di Dio: "Ti ha fatto camminare nel deserto per metterti alla prova, *per sapere quello che avevi nel cuore...* ti ha umiliato, fatto provare la fame, poi ti ha nutrito con la manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che *l'uomo non vive solo di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore*. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio *corregge te*" (Dt 8,2-5).

Per Osea il deserto è castigo e redenzione, luogo di terapia. Dio impone a Israele-moglie silenzio e isolamento per riconoscere l'amore fedele del marito: là le "parla al cuore" ed essa scopre l'inganno degli amanti (gli idoli). È il *nuovo esodo* che rinnova il cammino e gli eventi antichi per ricreare la purezza iniziale (Os 2,4-23; 9,1-11,11, cf. Is 40-55). Nel silenzio ed essenzialità del deserto riprendono le relazioni fondamentali: "Là canterà come nei giorni della giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto... mi chiamerai "marito mio" (Os 2,17-18).

Il deserto si rivela allora anche come luogo delle *grandi aspirazioni*. L'incompiutezza richiama il carattere "intermedio" della nostra esistenza e orienta alla meta definitiva (terra-riposo), accettando il confronto con la propria storia e i propri limiti; il limite significa cammino e meta dilazionata e infonde il desiderio di un futuro migliore.

Sobrietà e interiorità, qualità tipiche del deserto, evitano di rendere la stessa vita del credente un bene di consumo immediato, in cui prevalgono avidità e concupiscenza o interesse personale. Fare deserto non è fuga dal mondo (anzi spesso la tentazione è là più forte), ma significa affrontare la fatica e il silenzio, superare la prova, vivere la scoperta e la vittoria, rinnovare le scelte e guardare al futuro.

(In riquadro)

Dell'autore (in collaborazione con Gianni Cappelletto) segnaliamo:

Introduzione all'Antico Testamento - II: In ascolto dei profeti e dei sapienti (Strumenti di scienze religiose/nuova serie), 4a edizione, Edizioni Messaggero, Padova 2006.